

**Contributo di Alfredo Cospito per l'iniziativa in solidarietà con x prigionierx cilenx
tenutasi al Bencivenga Occupato il 26 Nov 2021**

Quando i compagni e le compagne mi hanno chiesto di scrivere qualcosa sulla solidarietà rivoluzionaria e sul Cile, e su quello che i generosi prigionieri e prigioniere cileni/e stanno facendo, pur con le mie limitate informazioni mi sono mobilitato pieno di entusiasmo. Non mi capita tutti i giorni di poter dare da qui dentro il mio contributo ad un dibattito. Ero avanti con la scrittura quando una perquisizione dovuta ad un altro mandato di arresto per apologia di terrorismo ma ha privato di tutto quello che avevo scritto. Io non mollo e con ritardo ci riprovo nella speranza che queste mie parole riescano a bucare la censura e ad arrivare in tempo per l'iniziativa, altrimenti troveranno un altro spazio, prima o poi riusciranno comunque a vedere il sole. Nel mio vecchio scritto le mie riflessioni rispetto alla situazione cilena e alla pratica anarchica nel mondo ruotavano intorno a pochi pensieri, che qui cercherò di riassumere, per poi dargli un senso compiuto, più concreto ed inerente il nostro discorso: "per rendere nitidi i contorni delle cose, bisogna lavorare per sottrazione, non per addizione, per capirci la semplificazione non ha solo una valenza reazionari. Togliendo il superfluo si arriva alla sostanza, alla lotta armata contro gli stati. Per me la base di questa lotta non può che esserci guerra di classe e lotta antitecnologica. Partendo dal "piccolo" (azioni sul territorio) si arriva al "grande" (collasso del sistema). Per quanto semplicistica sia questa visione è l'unica per me possibile in questo momento. A volte fuorvianti e prive di concretezza mi paiono certe accoppiate di parole: anarchismo nichilista, anarco-sindacalismo, individualismo anarchico, insurrezionalismo anarchico, comunismo anarchico...

può esistere un anarchismo che non sia individuale?

Dove se non nell'esistenza del singolo individuo può sorgere una volontà di insubordinazione?

E se l'anarchismo non è in qualche modo offensivo che tipo di anarchismo è?

L'anarchismo è o non è. Se non medita di attaccare lo stato cessa di essere se stesso. L'anarchismo per essere, deve produrre qualcosa, un fatto, una parvenza di azione distruttiva, un progetto.

Sono sempre più convinto che in quest'epoca non bisogna costruire e che la "salvezza" risieda nella pura e semplice distruzione, nel togliere non nell'aggiungere. E quando parlo di "salvezza" parlo della sopravvivenza della nostra specie e della vita stessa sul pianeta."

questi miei strani pensieri sono il frutto cervelotico della vostra richiesta di dire la mia sul contributo che i compagni e le compagne cilene hanno dato da dentro le carceri. Ma sono anche il prodotto di una mia riflessione sullo scoramento che ho recepito in alcune lettere di generosissimi compagni e compagne pieni e piene di pessimismo e senso di sconfitta. Alcuni si sono lamentati che tutti gli sforzi indirizzati alla solidarietà nei confronti dei ribelli insorti nelle galere italiane siano stati poi recuperati dai referenti para-istituzionali. Che nello specifico i parenti dei detenuti hanno preferito rivolgersi al "partito radicale" piuttosto che partecipare a presidi di compagni e compagne. Questo loro "scoramento" ci deve fare riflettere. È qui mi ricollego al discorso appena fatto, sulla "semplificazione", sul fatto che per rendere nitidi i contorni delle cose, bisogna lavorare per sottrazione non per addizione.

Ma cosa abbiamo noi anarchici e anarchiche da "offrire" agli sfruttati? In mancanza di un cambiamento reale, di una "rivoluzione", una cosa sola; violenza contro i padroni e vendetta contro gli aguzzini. È più che normale che in mancanza di violenza e vendetta i parenti dei detenuti per ottenere almeno qualche "beneficio" o "miglioramento" per i loro cari si rivolgano a chi avrebbe (almeno in potenza) il "potere" di esaudire le loro richieste, associazioni umanitarie, preti e partiti. È chiaramente la mancanza di violenza rivoluzionaria e vendetta che rende sterili e senza prospettiva i nostri sforzi. Sono convinto che in periodo come questo di ribellioni incoerenti e a volte confuse, bisognerebbe essere chiari e decisi. Non limitarsi al livello generale di conflittualità, che è molto basso, ma passare all'attacco. Abbiamo come anarchiche e anarchici un notevole bagaglio di esperienza accumulato in anni e anni di azioni. Colpire e colpire e sempre colpire in piccoli gruppi, individualmente, solo così potremo ottenere risultati e sperare di indebolire il "nemico". Sì! Credo sia arrivato il momento di tornare (per quanto possa apparire ridondante e stucchevole) ad un linguaggio di guerra, perché comprensibile a tutti, perché segna comunque

un'attitudine chiara all'attacco. E qui mi ricollego al discorso che stiamo affrontando, la solidarietà rivoluzionaria e la situazione in Cile. Una caratteristica non trascurabile di quel paese è che l'ondata di azioni che hanno caratterizzato la cosiddetta "Internazionale Nera" non si è mai fermata. Fermento e azioni che in Cile hanno influenzato anche le lotte sociali. La stessa cosa, mi sembra, si stia verificando in Grecia, dove le azioni stanno riprendendo in maniera sempre più chiara e netta. I compagni e le compagne prigionieri di questi due paesi sono riusciti attraverso la loro coerenza a rapportarsi fuori con un movimento combattivo. E lo hanno fatto in maniera lucida, respingendo fanatismi e rigidità ideologiche. Cosa che il sottoscritto non è sicuramente riuscito a fare. Un esempio tra i tanti di questa salutare abitudine la bellissima risposta di Francisco e Monica alle rigidità semi-demenziali che arrivano dall'esterno. Mi riferisco alla schematica ed insulsa distinzione tra prigionieri "puri", "nichilisti" degni di solidarietà e gli altri provenienti da altre esperienze rivoluzionarie da ignorare bellamente. Per mia disgrazia tra i "puri" sono stato infilato anche io cosa che mi ha provocato una certa sgradevolezza. Per quel che vale la mia opinione sull'argomento sono completamente in sintonia con i due compagni, non avrebbero potuto esprimere meglio quello che anche io penso. I compagni e le compagne cileni sono riusciti in una cosa che noi sparuti anarchici e anarchiche prigionieri dello stato italiano non siamo riusciti a fare. Stimolare la lotta fuori e coordinarla con altri detenuti attraverso parole di fuoco e soprattutto fatti. In questi ultimi dieci anni di prigionia io ed i miei compagni e compagne più vicini con tutti i nostri limiti e contraddizioni abbiamo "agito", scioperi della fame anche molto duri, vari danneggiamenti in solidarietà con prigionieri e prigionieri di altri paesi. Abbiamo scritto, fatto libri, contribuito a giornali. Per non parlare poi delle dichiarazioni e rivendicazioni di azioni in tribunale, dichiarazioni più o meno riuscite e coerenti ma tutte con la volontà di comunicare forza e coerenza fuori. Quello che voglio dire con questa mia filippica è che forse la "crisi" che il movimento qui da noi sta attraversando è dovuta alla mancata intensità e diffusione delle azioni. Una visione "semplicistica" la mia, magari le cose fuori vanno benissimo ed il mio sguardo sul mondo è distorto dalla realtà che mi tocca vivere, ma i sintomi di una sorta di crisi, di stallo, ci sono tutti. Compagni e compagne in gamba che si scontrano su questioni di lana caprina, un'aria generale plumbea di rassegnazione e confusione, un'esasperata e "sostanziosa" teoria che si arrotola su se stessa, diventando sempre più incomprensibile e cervelotica. Tristissimi "processi pubblici" contro la mancata "coerenza" di alcuni compagni seguiti da ancora più tristi mea-culpa. E poi il nulla o quasi, ma non bisogna disperare perché in quel "quasi" c'è la speranza, c'è la felicità e la gioia di lottare. Nulla è finito, tutto continua, sono convinto che assisteremo a grandi sommovimenti e sarebbe un peccato rimanere indietro. Fare come in Cile e in Grecia, continuare sulla strada dell'Internazionale Nera della solidarietà rivoluzionaria che scavalca confini e crea mondi. Con tutti i limiti della nostra storia certe prospettive hanno fatto parte della nostra vita, e sono figlie di esperienze ancor più lontane. I compagni e compagne cileni sono riusciti a rapportarsi con il movimento senza essere saccenti e dogmatici e senza mai cedere in conflittualità e coerenza. Riuscendo anche ad essere aperti e propositivi con i movimenti fuori e con le varie assemblee di solidarietà. Indubbiamente il mio percorso è stato meno propositivo e costellato di "sparate" saccenti. Basti pensare alle mie forti critiche contro i presidi e la mia (ne sono cosciente) spazzante esaltazione della pratica del "terrorismo". Ho sempre detto la mia cercando di "spingere" ma in questa mia "ossessione" di rilanciare di continuo risiede la forza di andare avanti, di continuare a lottare. Mi sento sempre insoddisfatto, mi sembra sempre di non aver fatto a sufficienza, e più volte mi sono chiesto in questi 11 anni che ruolo posso avere nella lotta io prigioniero anarchico di "lunga durata"? Solo resistere? Fuori le cose cambiano, i miei stessi compagni cambiano ed io continuo a trovarmi nel ventre del leviatano in una sorta di limbo. La prudenza non è mai stata il mio forte. Ed ogni mio scritto, per scalcagnato che sia, porta di fatto il rischio di peggioramento della mia situazione penale (diciamo così). Non è certo a cuor leggero che ogni volta mi appresto a scrivere, è più che altro una necessità vitale per me comunicare all'esterno, il non farlo equivarrebbe a spegnermi in attesa di una liberazione che potrebbe anche mai avvenire. Fuori di dubbio che 11 anni fuori dai "giochi" rendono problematica la mia visione della realtà. Pochi giorni fa la censura mi ha fatto arrivare una lettera in cui due compagni (in risposta ad una mia critica, indubbiamente "forte" sul recupero della

“nuova anarchia” da parte del “vecchio” insurrezionalismo anarchico) mi facevano notare (tra le altre cose) il mio parlare di cose che non conosco, perché a me ormai lontane. Avrò modo di rispondere anche in maniera “dura” a questi compagni su questa mia “pretesa”. Ma voglio approfittare dell'occasione che mi hanno dato per dire che il problema che questi compagni hanno sollevato è più che mai legittimo ed ha una certa concretezza.

Tutti e tutte i compagni e le compagne dentro per molti anni prima o poi se lo pongono.

Noi anarchici e anarchiche inevitabilmente ci poniamo in maniera individuale nei rapporti col mondo, nel mio caso non ho un'organizzazione a cui delegare e affidare il proseguio della mia lotta fuori. Né tanto meno una chiave di lettura univoca ed inossidabile della realtà fuori di qui. Detto questo è indubbio che il mio è un andare avanti a tentoni e che l'unica mia bussola è un certo intuito dettato dall'esperienza. Ciò naturalmente non mi evita errori anche se cerco sempre di pesare le parole che uso, che alle volte (ne sono cosciente) possono risultare sgradevoli.

Ma in fin dei conti nessuno ha la verità in tasca, o sbaglio?

Per concludere credo che l'insegnamento dei compagni e delle compagne prigionieri cileni risiede tutto in questa frase di Monica: “la prigione è solo un altro modo di intendere la lotta, il conflitto antiautoritario non è finito per me, ha solo cambiato forma”.

Sempre per l'anarchia

Alfredo Cospito
prigioniero anarchico
dello stato italiano